



CHIESETTA IN MONTAGNA

(fot. P. Peiti)

LE PREALPI

RIVISTA MENSILE
Organo Uff. della SOCIETÀ
ESCURSIONISTI MILANESI



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

« « Aderente all'O. N. D. e affiliata alla F. I. E. » »

Rifugio "Savoia",: rifugio di sogno

Ottobre principiava appena quando io vidi per la prima volta « la bella tra le belle » ossia la Capanna Savoia ai Piani di Bobbio. Ma « capanna » non è il nome adatto alla maestà della sua mole e ben la potei chiamar « Rifugio » nè mi apparve più appropriato e amichevole vocabolo quando, alle prime nevi, tornai a rivederla ed entrai nel luminoso tepore della sua ospitalità dopo una lunga e tormentata lotta contro l'insidiosa violenza di una bufera notturna.

In ottobre, al contrario, la luna splendeva calma, austera nel cielo: il minuscolo stagno che si adagia a poche decine di metri dal Rifugio, assorbiva nella cupa distesa delle sue acque tutto il placido chiarore lunare e la casa della montagna alta sul poggio, gigantesca e bianca, sembrava emergere dall'ombra dello Zuccone come una fantastica apparizione.

Ma la cordiale intimità della cucina del Rifugio mi rinfrancò subito, tanto che fatica e smarrimento fugaron via come lugubri fantasie notturne.

Caro, bellissimo Rifugio! elegante, severo, accurato e civettuolo... posto a cavaliere di due grandi valli, di due centri orografici, di due industrialissime zone lombarde, contempla l'una e l'altra e all'altra allaccia... L'avvenire più prossimo risolverà certamente il progetto ora soltanto ideato e il Rifugio Savoia diventerà, nei giorni venturi, di una nuova importanza: esso vedrà a poco a poco svolgersi i segni di una fervida attività alpinistica mediante una bella comoda, facile strada che dalla Valtorta per le pendici boschive dello Zuccone gli passerà davanti continuando per le sinuose e verdeggianti balze della Valsassina sino ai piedi delle vicine Grigne...

Nelle nevicate invernali, quali migliori campi

dei Piani di Bobbio si prestano alle esercitazioni sciatorie, alle gare tra gli atleti? Campi ondulati e sinuosi, larghi, adatti agli allievi ed ai maestri del pattino, colla invidiata comodità vicina di una bellissima capanna moderna!

L'ampio orizzonte che sorvolando la Valsassina è tagliato dalle catene alpine nebbianti lontano, irrompe per le piccole finestre del Rifugio, a illuminare le vaste camerate, le nitide stanze da letto; cinge di liquide sfumature i molteplici occhi della patriarcale sala da pranzo che richiama negli ornamenti in legno e nella sua voluta ad arco, il ricordo sognante di certe vecchie sale di castelli feudali!...

Questo rifugio è un miscuglio di moderno e di antico; armoniosa fusione di ciò che è bello e di ciò che è utile, adatta gli usi della raffinata vita civile alle rudi necessità della vita in montagna.

Gocciolanti e sudati si rientra dai campi nevosi nelle sue calde camerate che paiono braccia aperte a riceverci: si trova che ciascuna di esse è stata creata per uno scopo pratico a noi esclusivamente destinato, per il nostro benessere, per l'igiene delle nostre persone. E a noi, abituati alle molteplici manchevolezze delle nostre piccole capanne lombarde o alle costose comodità degli alberghi (Grands Hôtels) alpini, pare impossibile di trovar qui fuse la familiarità delle prime colla bellezza degli altri...

Asciugati, ritemprati, anzi rinnovati noi entriamo nella sala da pranzo così elegante coi suoi piccoli tavolini e, senza la noia di udire il ritmo sincopato delle orchestre semibarbare, senza il disturbo di scegliere fra i difficili nomi della « carta » e di tradurre ad un cameriere che ci fa soggezione, i nostri modesti desideri, noi ci sediamo ai lati del patriarcale caminone

per seguire assorti le faville luminose che spariscono come piccole stelle nel gran buio della cappa fino al buio del cielo...

Se la pulizia e l'elegante freschezza che ci circonda, ci invogliano a maggior ordine e ad

chiare di quel vino sano e lieve che scende « gaio al cuore »!

E sono ore di serenità impagabile!

Caro, bellissimo Rifugio Savoia... possa tu rimanere sempre, attraverso gli anni, il modello



(fot. Dr. Saglio)

un più sano decoro della nostra persona, con quale gioia ci abbandoniamo ugualmente ai canti nostrani inneggianti il buon vino e le belle figlie!

Se invece noi vogliamo soltanto ascoltare i canti nostalgici dei compagni e lasciamo perdere lo sguardo nel vuoto infinito del panorama lontano, quali attimi di beata indolenza!...

Di tratto in tratto un familiare Gargentino ci passa accanto, ci fa un cenno amichevole con la mano o, ad un nostro gesto, ci mesce un bic-

delle case alpine, il convegno familiare di chi ama la montagna, lo sci, il viver sano.

Noi ti saluteremo amichevolmente anche da lontano mirando la rimpicciolita tua immagine dall'alto dei monti che ti circondano e racconteremo agli altri, a quelli che ancora non ti conoscono, le tue virtù casalinghe e moderne perchè tutti corrano ad apprezzarti, perchè la tua fama vada lontano, voce di un tempo nuovo e più perfetto nato dalle nostre volontà salde e più perfette anch'esse...

A. C.



Dal Castore al Breithorn

Un'ora di sonno profondo, una tazza di tè bollente ed anche la spossante discesa dal Lyskamm è dimenticata. Siamo qui io, Mascetti e Galdi sul largo terrazzo della Capanna Sella al Felik a riguardare la linea purissima e tondeggiante delle Pennine strisciate dal sole al tramonto, di fronte al lontano mareggiare della piana invasa dalle ombre e già confabuliamo di progetti per l'indomani.

Nella Capanna i custodi appena saliti da Gressoney fanno l'inventario delle scatole di conserva superstiti dell'anno prima e che noi dovremo inghiottire la sera insieme alle percentuali di servizio, di manutenzione e chi più ne ha più ne metta.

Com'è demoralizzante la cattiva cucina quando non c'è il conforto dell'economia! Certo che uno dei punti neri della nostra meravigliosa cavalcata sulle Alpi è questo atroce profumo di pasta asciutta stantia, è questo conto implacabile che riabilita il Grand Hôtel fiammeggiante là giù nella valle. Ma se il conto verrà dopo la vittoria sul Castore, la pasta asciutta la dobbiamo trangugiare ora e ce ne rimarrà il ricordo nella notte agitata e nel tardo passo dell'indomani su per il ghiacciaio del Felik alla volta del Colle dallo stesso nome.

17 luglio. — Ancora bel tempo su tutta la linea dell'orizzonte. Muoviamo dalla capanna in direzione nord-ovest e cioè verso la Cima Perazzi, sorta di triangolo nero che sbarra la vista sul Breithorn. In breve tempo siamo sul largo viale che corre tra la cima predetta, l'alto ghiacciaio del Felik, e la parete bianca del Castore. Saliamo lentamente per dolce declivio in vista del Bianco e del Combin superbamente ritti al centro di un arco nevoso segnato dal Pian Rosaz. Arriviamo così all'estremo bordo orientale del ghiacciaio da dove si inizia l'attacco di una specie d'ala candida: la cresta dei Gemelli.

Da principio si va bene, la neve è buona e si lascia azzannare dai ramponi, in seguito si fa qualche lavoro per afferrare il filo di cresta date le crepaccio e il ghiaccio vivo. Vediamo sopra di noi la cordata di Galdi alle prese coi gradini e per evitarli ci portiamo leggermente sul versante opposto in cerca dei tritumi di roccia ivi nereggianti. Qualche destreggiamento ed eccoci issati sul primo cocuzzolo nevoso sopra il Felik.

Il Lyskamm da questo lato è tutto un ma-

reggiare di nevi lampeggianti al sole e sembra far argine ai colossi candidi che gli si affollano dietro quasi per sopraffarlo. La visione all'ingù è d'un'inesprimibile bellezza, di una grandiosità senza pari. Qui il ginocchio si piega istintivo e la fronte si china all'Onnipotente in uno slancio di fede e di amore, quasi che il dono altissimo di pura bellezza ci venga porto quale premio per l'infinita nostra miseria.

La cresta si abbassa ora a un molle ripiano dal quale balza su per un pendio ghiacciato ancora duro e laborioso per ridiscendere un poco e risalire impennandosi.

Il gioco è alquanto faticoso, ma vario e divertente e ci porta via parecchio tempo. Arriviamo così sulla vetta del Castore dopo tre o quattro ore dalla Capanna ed è già meriggio.

In vetta qualcuno accenna a un canto, e tosto il coro è unanime e vittorioso. Nessuna canzone mi è parsa più armoniosa di questa lanciata dai 4221 metri del Castore per gli spazi eteri.

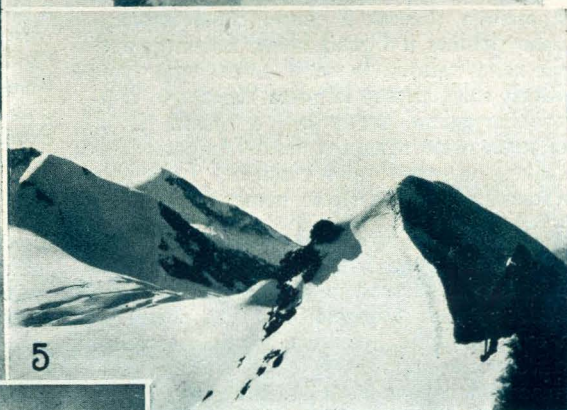
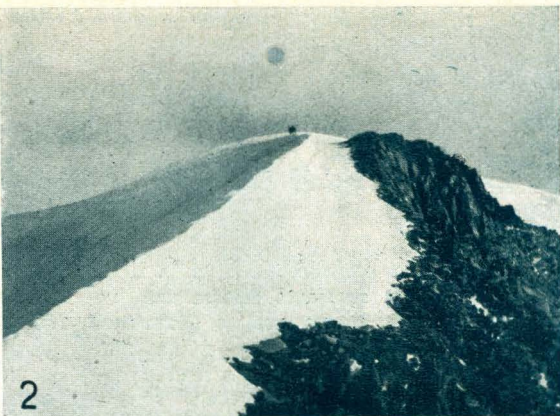
Uno spuntino e il ritorno. A mezzogiorno ripassiamo la soglia ospitale e questa volta perdiamo magnanimamente alla pasta asciutta che troneggia inesorabile sulla tavola imbandita.

Il tempo si guasta e stasera filiamo giù nella Valle d'Ayas al « comfort » dell'Hôtel di Fiery.

18 luglio. — Fiery, oasi di pace e di riposo. Tutta notte il torrente ha urlato ai piedi dell'albergo contro le roccie impavide, ma la musica è scesa sui nervi come un balsamo e ci ha consigliato il più profondo sonno sì che al mattino:

« rifatti sì, come pianta novella »

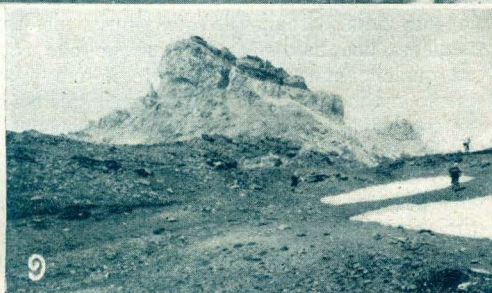
ripiogliamo la via che mena al Colle delle Cime Bianche, per una nuova mèta sopra i 5500 metri il Teodulo. Via deliziosa in questo sole appena tiepido, tra gli abeti secolari nella verzura ove l'occhio si riposa dopo tanto bagliore di bianco. Dall'alto il Castore ci volge un occhio annebbiato e stanco, ma oggi non abbiamo bisogno assoluto di tempo impeccabile, andiamo su al Teodulo in lenta camminata con soste obbligatorie a tutte le baite, a tutti i ruscelli trillanti, a tutti i laghetti chiari come occhi di fanciullo.



- 1 - Il Lyskamm dal Col del Felik.
- 2 - Sulla cresta superiore del Castore.
- 3 - Salendo al Castore.
- 4 - Sulla cresta del Castore.
- 5 - Un altro punto della cresta del Castore.
- 6 - Verso la vetta del Castore.

Strisciamo sulle nere pendici del Ghiacciaio Tournalin, su quelle della G. Sommette, ci ri-

storiamo del più squisito latte all'Alpe Ventina, passiamo davanti alle Cime Bianche, sgan-



7 - Verso il Col di Verra.

8 - Dalla vetta del Castore verso Ovest.

9 - Il «Grand Carré» dal Colle delle Cime Bianche.



10 - Verso il Colle delle Cime Bianche.

11 - Il Cervino dal Plateau.

12 - Il Breithorn.

13 - In vetta al Breithorn

(fot. A. Mandelli)

gherate come rovine e infine, sul Colle superiore a m. 2980, ecco pararsi davanti a noi tutta la sequela delle Alpi di Valtournanche, dalla Becca di Guin alla Dent d'Horens, dal Château des Dames ai Jumeaux e su tutte le vette il sire Cervino torvo col suo gran pennacchio di nubi sventolato come una minaccia.

Passiamo sul ghiacciaio che scende dal Pian

Rosaz calandoci di poco per raggiungere il ghiacciaio di Valtournanche e il Plan Tendre. La neve è in isfacelo, torrenti improvvisi ci sbarano il cammino correndo perduto lungo il pendio verde del ghiaccio con un brontolacupo, che diventa cavernoso dove l'acqua precipita in marmitte, veri pozzi senza fondo che inghiottono mai sazi come la nostra ughola arsa.

Ora ci arrampichiamo per le rocce verdigne e molli d'amianto che sostengono il ghiacciaio del Teodulo e finalmente vediamo il Rifugio Principe di Piemonte sul bramato colle teso sopra il Cervino e il Breithorn sulla linea di confine.

18 luglio. — Al Colle del Teodulo o Materyoch passarono anche i Romani e vi lasciarono monete e lance. Certo salivano da Augusta Praetoria cercando strade per l'Alemagna così come successivamente i pellegrini cristiani con mandre e some vi passarono diretti a Zermatt, seminando pie leggende e paurose istorie.

Rovinatasi la Capanna costruita dal De Saussure nel 1792, caduta quella dei Meynet nel 1851, ecco ora sorto da pochi anni quel Rifugio Principe di Piemonte, benedetto ostello italico poco lungi dalla Svizzera « Gandegg Hütte » sul ghiacciaio sottostante. Infinita la visione delle Alpi da quel poggio: il Cervino, il Breithorn, la Dent d'Herens e la Dent Blanche, il Dôme e tutta la folla dei colossi si parano all'ingiro e trasportano nell'irreale regno delle leggende. Quando noi dopo il lungo cammino da Fieri vi perveniamo nel tardo pomeriggio tutta una deliziosa prospettiva di comodità ci distoglie subito dai panorami.

Sì, i panorami sono la gioia degli occhi, ma come far tacere tante volte la volgare attrattiva della gioia del desco?

I Bich, stirpe di guide dai magnanimi lombi sono i nostri ospiti al Rifugio veramente ben tenuto. L'albo nuovo dà una filza d'elogi e di firme illustri, prima di tutte quella del Principe Ereditario salito quassù per l'inaugurazione.

Belle firme, ripeto, modesti nomi accanto a nomi chiarissimi, generali vicino a « travet », gentildonne in gonnella con le dattilografe salite da Valtournanche o da Zermatt. Dei versi... Sì anche dei versi e taluni belli e sonanti come questi alessandrini di un oscuro valligiano nell'idioma nativo, certo J. Perrou che al Rifugio è facente funzione di segretario contabile. E garantisco che sono preferibili i suoi versi alessandrini agli endecasillabi sciolti del conto:

Ne faisons pas les noms de ces altièrès cimes
Laissons-là leurs beautés, leurs horreurs, leurs
[abîmes]
Le vertige nous prend rien qu'à les observer
C'est assez de les voir pour toujours en rêver.

19 luglio. — Sono le sei e nessun rumore nel Rifugio. Tutti dormono della più saporita compresa la guida che doveva svegliarci alle quattro. Certo ha sentito l'odore della sua valle essendo lui di Valtournanche, e sta sognando le diarie imprudenti che gli abbiamo prefisse. Ma i sogni sono sempre un po' lungi dalla

realtà la quale è la mia volontà di fare il Breithorn in questa mattina meravigliosa.

Sveglia dunque, che già fitte cordate di salitori punteggiano il ghiacciaio, scaturite dalla Gandegg Hütte. Mentre noi ci avvolgiamo di corda*quelli s'arrampicano lentamente lungo il pendio che conduce al Pian Rosaz. Li raggiungeremo più tardi e passeremo in rivista tutti i campionari delle tre razze incrociate nella libera Elvezia, nonchè delle più svariate stirpi europee dall'inglese classico allampanato, al tedesco rotondetto e gioviale.

Chissà mai perchè le capanne svizzere di questo settore delle Alpi sono sempre stipate d'alpinisti e quelle italiane sbadigliano deserte la loro noia. Sfogliando gli albums dei rifugi vediamo una media di permanenze che scende da qualche anno a questa parte in modo veramente malinconico. Il 1928 segna il record della rarefazione che sarà battuto certamente dal 1929. E' in ribasso lo spirito alpinistico, oppure la causa è di altro ordine? Mah! Certo che per un italiano è assai sconcertante il sentirsi così isolato sulle « proprie » Alpi, mentre tanta gioventù gioiosa e vigorosa ha lasciato sulle vie arse delle città e dei villaggi.

Quale incantevole campo da sci questo pianeggiante ghiacciaio che unendosi alla gran platea del Rosaz si perde all'orizzonte senza una ruga!

E' un mare in calma eterna dal quale si levano pigre vette panciute e gonfie di neve come questa bonacciona e quadrata mole del Breithorn coi suoi 4165 metri.

Si lascia il basso ghiacciaio passando qualche crepaccia trasversale provocata dal Piccolo Cervino in comunella con la Gobba di Rollin e si spazia per il Plateau ove i limiti sfuggirebbero all'occhio se non risaltassero nel gran bianco le sagome nere degli alpinisti che ci hanno preceduto.

Questa facilissima ed elementare ascensione è come un « largo » di Haendel per l'anima mai sazia di musica eterna. Il solco lasciato dai nostri predecessori è come la via che conduce alla perfetta pace. Tutto è un incanto di colori tenuissimi e su tutta la gamma dei bianchi, etero, altissimo ed austero il Cervino. Esso è il dominatore, esso riempie di sè, anima di sè come il maestro di questa adunata di giganti dal silenzio formidabile.

Ci portiamo alla base del cupolone terminale del Breithorn e superata una divertente crepaccia arriviamo con alcuni zig-zag alla cresta indi alla vetta frastagliata e leggera, in tre ore dal Teodulo.

Siamo una piccola folla in vetta ed è una gara di cortesie su quel piccolo labbro ghiacciato come sulla soglia di un salotto mondano.

Do il passo a una brunita Fräulein che vuol

appoggiarsi in posa fotografica all'adusta guida di Zermatt e per non rompere un idillio a base di sorrisi e di marmellata tra uno spilungone anglo-sassone e la probabile metà, mi sprofondo fino al collo nella neve fradicia alla ricerca di un punto d'appoggio.

La mia guida alla sua volta perde la fiaschetta ove tanto cognac era filtrato a nostre spese, quel cognac che egli negava agli altri come pericoloso e largiva a se stesso con larghe sorsate voluttuose. La perdita irreparabile rende lui d'umor nero mentre io riesco vitto-

riosamente a imporre un grappolo d'uva secca alla più graziosa signorina della compagnia.

In basso ride Zermatt sul limitare del lungo serpente ghiacciato del Grenz e del Gorner. Fiumane di ghiaccio scendono dalle cime del Rosa e vanno a morire sui pascoli stinti e fumiganti nel meriggio sfolgorante di barbagli. Tutto sembra assonnato nella gran luce, ma ad un tratto rompe il silenzio il tonfo cupo di una valanga che rammenta a noi la nostra piccolezza e l'inquietudine incessante delle Alpi.

ATTILIO MANDELLI



UN PIONIERE



VITTORIO ANGHILERI
Delegato Regionale per la Lombardia della
F.I.E. e Membro del Direttorio
Centrale della F.I.E.

Quando, nel 1928, in uno dei medaglioni « *Uomini della S.E.M.* », abbiamo avuto occasione di parlare di Vittorio Anghileri, dicevamo che il nostro amico ci avrebbe perdonati se — scrivendo di lui — non anteponevamo nè un *Cav.* nè un *Uff.* che, pure, gli spettavano di diritto.

Oggi, siamo certi che l'amico nostro ci perdonerà una seconda volta se al suo nome non anteponiamo il titolo di *Commendatore*, che pure gli spetta di sacrosanto diritto. Ma noi sappiamo che a Vittorio Anghileri, più della recente nomina a *Commendatore*, ha fatto immenso piacere la frase breve ma densa di significato, con la quale Sua Eccellenza Turati gli ha dato comunicazione della nomina stessa.

Vittorio Anghileri è *Commendatore della Corona d'Italia* perchè il Regime « *ha riconosciuto i suoi meriti* ».

Sarebbe assai lungo dire quale grande lavoro quest'uomo ha svolto per creare dal nulla quel complesso omogeneo e ordinato che è la *Delegazione Lombarda della F.I.E.* Si

tratta di un'azione vastissima, svolta giorno per giorno con grande sacrificio personale. Il « nostro » Anghileri, l'Anghileri « pilota » delle grandi manifestazioni popolari in montagna del più lontano passato, non ha fatto così che continuare in un campo più vasto e più alto, l'opera di grande e intelligente organizzatore che tutti i soci della *S.E.M.* conoscono; e non i soci della *S.E.M.* soltanto, ma tutti gli escursionisti lombardi.

A che servirebbe, dunque, ripetere qui fra di congratulazione o stereotipate felicitazioni?

Vittorio Anghileri, commendatore, ma prima di tutto « scarpone », sa che la *S.E.M.* — la più anziana e gloriosa società escursionistica d'Italia — è lieta e fiera di annoverarlo non soltanto fra i suoi soci, ma fra i suoi pionieri. E nel suo grande e generoso cuore di Madre, la *S.E.M.* scrive oggi con caratteri nuovi il nome di questo suo figlio, così benemerito.



« Brillarono come stelle e si spensero nell'infinito »
Un angolo del « Cimitero delle Tofane »

(fot. G. Nato)

IL CIMITERO DELLE TOFANE

*Dolce, così, posare senza nome,
senza pesanti marmi; in una sola
umile fossa cui la mite viola
d'aprile e la gelata*

*decembrina stilla danno fatata
ed intessuta coltre... Splende intorno
ora la luce magica del giorno,
or la stellata notte*

*ma il gioco delle cime ininterrotte
balzanti verso il cielo, eterno dura.
Voi le vedete, o morti, quelle mura
di bianca dolomia*

*che un mirabile giorno in prigionia
quai divini giganti, rinseraste:
i pinnacoli diritti come aste,
i ripidi canali,*

*con la violenza d'aquila grifagna!
E poi, all'ombra dell'ardita vetta
domata, in solitudine perfetta,
ogni gloria obliare...*

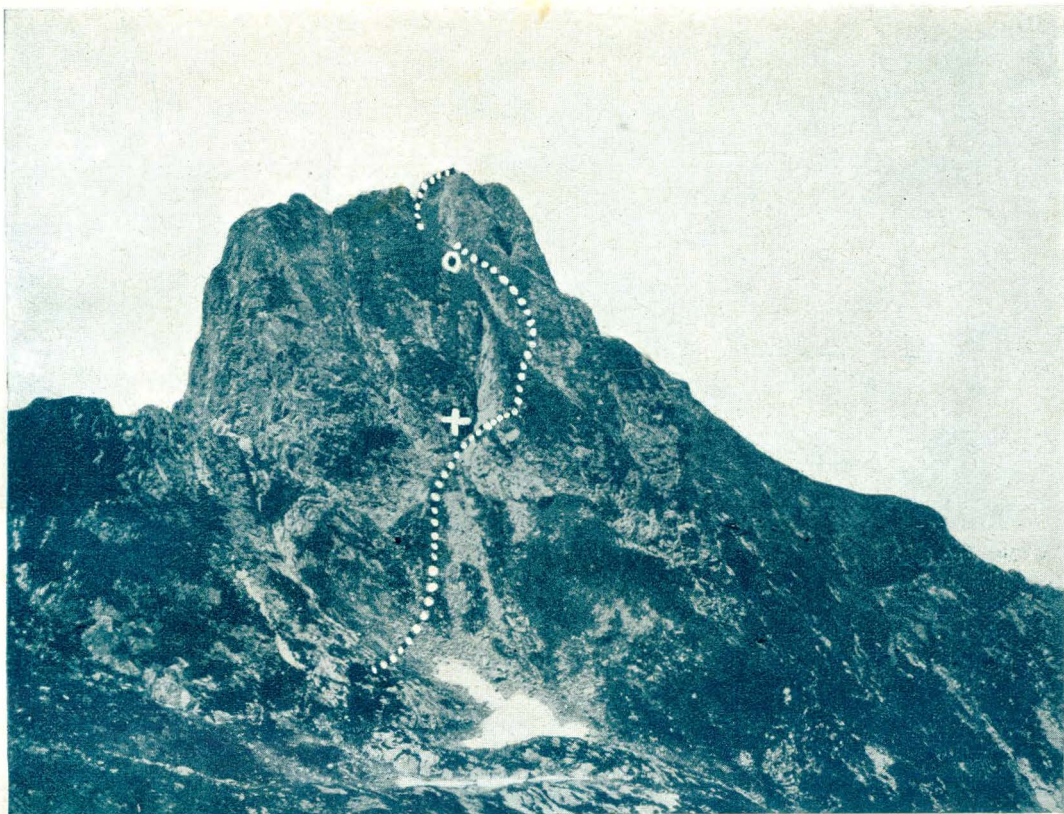
*la mobile pietraia e le fatali
cengie dell'arse tre Tofane ignude,
i fitti massi che ogni forza rude
piegâr di Travenanzes*

*nella squallida valle e de le Fanes
i baluardi immani... Ride intanto
in un perenne e singolare incanto
chiara, laggiù, Cortina*

*cui cinge la corona smeraldina
dei boschi il gran Cristallo innamorato...
Dolce, così, posare o morti. Alato
ogni tormento umano*

*per voi diventa nel ricordo: invano
noi vi piangiam ch'è bella, pura sorte
morir nella conquista d'una forte
aspermia montagna*

ANITA COSTANTINI



La Cima Pedum dal Rifugio. Via di salita. + Caverna. O Forcelletta.

CIMA PEDUM (m. 2110) e CIMA DELLA LAURASCA (m. 2182)

Quando per Cicogna ci saranno comodità e rapidità di trasporti, come a Intra se ne trovano per Miazzina; quando invece di malcomode baidate si potrà avere nella zona della Laurasca un qualche surrogato del Pian Cavallone, questa zona sarà altrettanto e più frequentata di quella della Zeda.

Il famigerato Rifugio della Bocchetta di Campo trovasi in cresta, in magnifica e pittoresca posizione, ma non si comprende perchè sia stato costruito proprio lassù. Inutile per chi sale dalla Val Vegezzo, è impossibile a raggiungersi da chi parte nel pomeriggio da Intra.

Non è che una facile e frequente preda ai ladri e svaligiatori di rifugi!

La gita alla Laurasca da Intra offre, è vero, una marcia piuttosto lunghetta, ma non ha nulla di eccezionale; le comodità, per quanto relative, c'è mezzo di procurarsele, e perciò non v'è ragione di vedere gli interpellati squagliarsi invocando i più disparati e impossibili pretesti.

Partenza da Milano-Stazione Nord alle 13,11,

arrivo a Intra alle 15,40. Davanti all'imbarcadere folla di auto e carrozzelle, e, se folla non ci sarà, troverete sempre la persona cortese che vi indicherà dove rintracciare chi vi è necessario per una corsa al Ponte di Casletto.

Può darsi che quella brava gente vi rivolga uno sguardo di meraviglia, tanto il recarvisi è fuor del comune; l'automedonte, di qualsiasi genere egli sia (consigliamo l'auto senz'altro), vi potrà esprimere qualche dubb'io sulla transitabilità della strada, ma di fronte alla vostra insistenza e sicurezza il veicolo partirà, e per Trobaso, Santino e Rovegro v'inoltrerete per la pittoresca vallata, fin dove o per una frana, o per qualche altro accidente o perchè la strada finirà per... esaurimento, dovete lasciare i morbidi cuscini per caricarvi il sacco sulle spalle e trotterellare verso l'alto.

La fine della carrozzabile è segnata da una baracchetta in legno; poco più in giù, sul sentiero, la solita piccola osteria, che riesce ad attirare un paio dei nostri, insensibili ai ripetuti



1 - Il Rifugio di Campo.

2 - La vetta della Laurasca dalla cresta

3 - Il Pedum (nello sfondo) e la cresta della Laurasca dalla vetta.

4 - Cima della Laurasca dall'Alpe Scaredi.

richiami, ma assai teneri per le irresistibili gentilezze dell'oste.

Il sentiero riprende in salita e lascia a sinistra il ponte incompiuto, per cui salirà la carrozzabile per Cicogna, e che per intanto, allo sbocco della Val Grande e sullo sfondo di essa, offre col suo orrido di acque e di rupi un quadro d'incomparabile bellezza.

In poco più di mezz'ora siamo a Cicogna (m. 842). Sosta piuttosto lunghetta, perchè è necessario rifocillarci e trovare chi ci segni la strada per le alte baite dove facciamo conto di pernottare.

Ci aiuta in maniera insperata il geniale e rapido intuito di uno dei nostri che è anche segretario del C.A.I., un mezzo pezzo grosso, per quanto piuttosto lungo e magruccio!

Dalle più recondite profondità del suo gran sacco esce un discreto numero di sgargianti fazzolettini.

La folla (lasciatemi esagerare che non guasta), la folla, ripeto, che qui è ancor cortese e primitiva, ha annusato la preda dai cento colori

e corre come i monelli al soldino. E' un successone! La sapiente e ben dosata distribuzione assicura all'autore, e un po' anche a noi suoi assistenti, tutte le soddisfazioni di una... popolarità a buon mercato.

Non abbiamo che da scegliere fra chi ci vuol accompagnare verso la montagna.

Alpe Caorna (m. 1420) o Pogallo (m. 870) sono la chiave di volta per chi vuol recarsi alla Laurasca.

Più in alto la prima, ma con comodità molto primitive, il secondo è in fondo alla vallata, con un rudimento di osteria, ma un po' basso.

Scegliamo le baite di Caorna e per due ore e mezzo saliamo il dislivello di 600 m. per un sistema di sentieri, che pur non essendo complicato, può riserbar dolorose sorprese a chi non è pratico, specialmente se di notte.

Ci inoltriamo verso il fondo della vallata, poggiando a sinistra, sopra il Pogallo che scorgiamo in basso un po' a destra, mentre di fronte a noi, sullo sfondo, si erge la Laurasca, scura nel magnifico tramonto.

Quando siamo vicini alla metà, è il solito cane che ne fa avvertiti; la montagna è corsa dalle prime ombre della sera e la nostra giovanetta guida ci lascia.

Brava gente montanara quanto è spontanea e disinteressata la vostra ospitalità.

Mentre la polenta va sfrottolando nell'ampio calderone, ciotole di buon latte sono a nostra disposizione e nella quiete della sera limpida, mentre lassù si accendono le stelle, il nostro segretario, sempre ricco d'espediti, va sfoderando barzellette a getto di mitragliatrice, e non cessa se non quando un grosso bolo di polenta riesce ad otturare per qualche istante le bramosie canine.

Quando c'infiliamo nel nostro giaciglio è già tardi; si tratta di una specie di budello lungo e stretto, però soffice pel molto fieno.

Che sia stato per noi l'ostello ideale non mi sento proprio di giurarlo, ma in montagna chi ci bada.

Una bestiolina prima, poi una serenata di Barozzi il re dei contrabassi, ora la risata di questo ora gli esplosivi di quell'altro; fatto si è che quella notte s'è dormito ben poco.

Sveglia per tempissimo e ancora latte caldo. Chiediamo brevi ragguagli sul sentiero, specialmente facile a perdersi sui lastroni dei Piodàa del Ghina, appena cosparsi di una misera bosaglia, e via di buona gamba ben sapendo che la strada è piuttosto lunga. Saliamo sempre sulla sinistra della vallata fino agli erti prati del Ghina dove il sentiero, che ora è ben marcato, svolta ancor più decisamente a sinistra, o se più vi piace a nord-ovest. La Cima Sass, che sta sopra di noi, e che presto lasciamo a sinistra, ha già le rocce della vetta nel sole del limpido mattino; noi ancora nell'ombra saliamo tra i fiori fino alla bocchetta, in cresta.

Di qui si passa ad ovest sull'altro versante e incomincia il lungo saliscendi delle strette del Casée, le quali non esigono che un po' di prudenza e molta pazienza perchè la Cima di Campo che arcigna e dirupata ci sta a nord dirimpetto, pare ancora lontana, ed il nostro piccolo sentiero s'interpica precisamente ad una bocchetta situata a destra della cima: la Bocchetta di Campo (m. 2050), a circa tre ore da Caorna.

Da questa al Rifugio il tratto è breve, ma il programma dirige i nostri passi alla Cima Pedum. Lasciamo i sacchi e procediamo a sinistra, a livello della Bocchetta, verso la nostra montagna che di qui appare isolata ed imponente.

Per salirla occorre scendere e dirigersi al centro del suo versante nord-ovest, il che facciamo, tosto che ci siamo accorti del nostro errore iniziale.

Si sale a una caverna ben visibile anche dal basso, ci si tiene per le rocce di destra, poi diritti per rocce e cespugli, senza difficoltà, all'intaglio di uno sperone che, dall'alto verso destra, scende a formar la sponda di uno scosceso e dirupato vallone oltre il quale, a breve distanza, s'erge la vetta del Pedum.

Dalla forcella si scende per breve tratto nel vallone e per ripide zolle erbose, per tracce di sentiero appena accennate siamo in vetta, in cospetto degli strapiombi sud della montagna, che di qui possiamo ammirare in tutta la loro selvaggia magnificenza.

Passa rapido il tempo in vetta, forse mezz'ora, quando un'amica voce dal basso ci chiama. E' il nostro illustre segretario; il numero più interessante della nostra lieta brigata, che ha finito alla forcelletta la gratuita seduta di raggi ultravioletti.

Si tratta di prosaici, reumatismi cittadini; e lui, disgraziato, spera d'averli liquidati così, in quattro e quattr'otto sul Pedum.

Arriviamo ai nostri sacchi, e poco dopo facciamo il grande alt al Rifugio della Sezione del C.A.I. del Verbano (m. 2053).

Un boccone e un avido sguardo al panorama, perchè non è facile imbroggiare in questa zona, che attira tutte le nuvole della piana Novarese e del Lago Maggiore, una giornata migliore di questa.

Un'oretta e mezzo di sosta e l'inesorabile comando, sordo alle timide proteste di chi trova giusto il mettersi in marcia e pur vorrebbe continuare a riposare, dà il buon esempio, mette il sacco e batte i piedi impaziente! Il cammino è ancor lungo, perchè anche la Laurasca ci aspetta.

Il sentiero, che è poi quello tracciato da Bove, sale a sinistra fra le erbacce dure e pungenti, evita il primo cocuzzolo della cresta, poi vi sale e ne segue le quote, fino alla Bocchetta di Scaredi (m. 2085).

Di qui si potrebbe scendere al Pogallo, ma per chi vuol essere a Milano in serata significherebbe l'arrivarvi la mattina dopo.

La Val Loana è molto più breve e in Val Vegezzo c'è comodità di treni e di orari da non ammetter dubbî sulla scelta.

Dalla Bocchetta di Scaredi, poco più in là di essa, si dovrebbero risalir le rocce che all'apparenza sembrerebbero intrattabili; invece anche noi commettiamo il comune errore d'infilare il sentiero che prosegue, in leggera discesa, fino alla base della cima, per unirsi a quello che sale dal Colle di Scaredi.

L'errore costa solo una ventina di minuti di ritardo, e così dopo un'ora e mezzo all'incirca dal Rifugio sostiamo accanto al grosso ometto, che segna la riuscita integrale del nostro programma.

Ridiscendiamo per la stessa via e rileviamo l'ostinato segretario che oggi soffre di una invincibile fobia per le vette.

Ha voluto ripetere il solito bagno di sole nella considerazione che qui si paga lo stesso prezzo che al Pedum, ma è diventato nervosetto; forse s'è convinto che i risultati della cura non corrispondono ai desideri!

Il buon Maccagnan, che realmente ha il torto di correre un po' più dell'onesto, è costretto a sostare e china rassegnato il capo sotto una raffica che l'investe in pieno e che non è precisamente intessuta di madrigali.

All'Alpe Scaredi la bonaccia è tornata; ci riuniamo e infiliamo in gruppo la Val Loana per la ripida e sassosa mulattiera, che giù dalla costa modera la pendenza e diventa più innanzi pianeggiante e interminabile.

A La Cascina (m. 1291) ottimo e abbondante latte ci ristora dall'arsura; anche qui Maccagnan vuol correre più degli altri, ma mal gliene incoglie per la seconda volta; quando riprendiamo il cammino lo vediamo tenersi lamentosamente il ventre e poi scomparire!

Non aspettarti però una tragedia, cortese lettore; a Malesco tutti sono tornati in gruppo, e la lunga marcia ha la sua onorevole conclusione.

Testo e fotografie del

Dott. GINO TONAZZI



Cicogna.



Sciatori di altri tempi (da stampe antiche).

Sci e sciatori di tutti i tempi

Gli sci non sono un portato della nostra civiltà moderna. Gli antichi li conoscevano sin dal sesto secolo avanti Cristo e li usavano durante i loro viaggi per attraversare vaste plaghe ricoperte di neve.

Chi ne sia stato l'inventore non si sa. Nè crediamo, d'altra parte, che si possa stabilire con precisione se debba parlarsi di una vera e propria invenzione o, piuttosto, di una semplice e casuale trovata, suggerita dalla necessità di usare un qualche arnese che facilitasse i viaggi sulla neve.

Secondo Strabone ed Ariano, i Caucasi del Sud sin dall'anno 30 avanti Cristo adoperavano sulle loro montagne delle lamelle di legno ricoperte di pelle, che permettevano loro di scivolare agevolmente sulla neve e, soprattutto, di non affondarvi. Che si tratti di sci primitivi non v'ha dubbio, tanto più che lamelle di questo genere usano ancora oggi gli Indiani d'America e gli indigeni della Groenlandia, ma, naturalmente, accenni così vaghi ed incidentali, di valore probatorio assai relativo, non ci possono autorizzare a far rimontare l'uso degli sci, sia pure come mezzo di trasporto, ad un'epoca anteriore alla venuta di Cristo. Lo stesso dicasi, del resto, per le molte altre descrizioni di lamelle di legno, più o meno simili a queste dei Caucasi, lasciateci da scrittori greci, latini e scandinavi.

Per avere delle notizie sicure intorno agli sci ed al loro uso bisogna riportarsi all'epoca delle grandi emigrazioni degli Iperborei, importante gruppo etnografico di stirpe ariana, avvenute, come si sa, dal 1100 al 1200. I primi veri e propri sci in legno di hikory appaiono, storicamente, proprio in questa occasione. Sono sci non molto dissimili da quelli usati dai nostri sciatori di oggi, che misuravano m. 1,45 in lunghezza e 0,16 in larghezza, con una leggera incurvatura alle punte, rivestiti di pelle di renna. Se ne conservano, afferma il Ghiglione in un suo interessantissimo libro sullo sci e la tecnica moderna, un paio a Berlino: quelli dei Goldi.

La prima grande affermazione degli sci come mezzo di trasporto è dunque questa, e da essa conviene muovere i primi passi se si vuole seguire, attraverso una rapida sintesi storica come la nostra d'oggi, l'origine e gli sviluppi dello sciismo.

Sorvoliamo su quelle che sono le esaltazioni epiche dei girovaghi cantori dell'antica Finlandia, le cui rapsodie diedero luogo a quell'immaginoso poema che va sotto il nome di Kalevala (in finnico: la patria degli eroi), e cerchiamo di restare in Norvegia, la patria dello sciismo, se non proprio per aver dato origine agli sci, certamente per gli sviluppi e le affermazioni che vi ha trovato l'arte sciatoria.



Sciatori e sciatrici di altri tempi (da stampe antiche).

Nei secoli XII e XIII la storia di Norvegia registra nomi di grandi sciatori e gesta di coraggiose imprese sciistiche. Non solo, ma ricorda anche che al tempo del re Sverre (1151-1202) l'organico dell'esercito norvegese comprendeva sezioni di sciatori. Basterebbe rifarsi alla vittoria di Oslø per comprendere quale importanza avessero, allora, queste sezioni militari di sciatori e quale parte decisiva esse avessero nelle battaglie.

Nel 1250, poi, è la volta dei canti e delle leggende finniche, che celebrano le gesta del re Harald e tessono l'elogio degli sci, insuperabili arnesi di guerra e di pace. Fino a che, nel 1260, tanto in Siberia quanto in Scandinavia, gli sci sono considerati come attrezzi di prima necessità, i soli a permettere all'uomo di superare la velocità del volo degli uccelli.

L'entusiasmo dei lapponi e dei norvegesi, già diventati provetti sciatori, si propaga ai popoli vicini della Groenlandia e dell'Islanda. E l'uso degli sci si viene normalizzando presso tutti i popoli nordici, i quali non tardano a riconoscerne i vantaggi e le possibilità di sfruttamento per gli spostamenti attraverso le zone montane dei loro paesi eternamente ricoperti di neve. Le prime lamelle di legno subiscono così modificazioni ed adattamenti, suggeriti dall'esperienza e dalla pratica quotidiana, e diventano, a poco a poco, i moderni sci di frassino e di legno d'hikory, agili e solidi, completi di attacchi e di bastoncini.

Nel 1356 vede poi la luce il primo libro sugli sci e sull'arte sciatoria per opera di Olans Magnus, e si può dire, per quanto i documenti del tardo medioevo ci siano avari di notizie, che

lo sci si è finalmente affermato non solo come mezzo di facile trasporto, ma anche come sport, come svago, cioè, divertimento, esercizio fisico e ricreazione dello spirito.

Nei secoli XVII e XVIII frequenti ed assai interessanti sono le descrizioni di caccie fatte con gli sci da uomini e donne, in Norvegia, in Svezia e nella Siberia. Non c'è da avere dubbi. Le documentazioni degli scrittori del tempo sono chiare, precise, ricche di particolari, traboccanti di entusiasmo e di passione. Gli sci sono, ormai, non più il semplice e veloce mezzo di trasporto, ma un elegante e seducente esercizio sportivo, che ha solo bisogno, per trionfare, di iniziare la sua rapida ascesa. E la consacrazione ufficiale non tardò ad avvenire. La prima gara si effettuò nel 1860. Poi nel 1879 arrivarono a Cristiania i primi sciatori partecipanti ai concorsi di Huseby, che diedero sorprendenti prove di abilità, e nel medesimo anno un calzolaio di Telemark, certo Torias Hemmenedt, saltò con gli sci 23 metri.

Nel 1883 fu fondato nella capitale norvegese il primo Sci Club; nel 1884 il lapponese Lars Tuorda coprì i 220 km. di percorso in ore 21, ed il Ninsens, con cinque suoi compagni, attraversò sciando la Groenlandia in 39 giorni.

Nel 1900 Ninsens saltò 28 metri.

Gli sci, in tutta l'Europa Centrale, furono conosciuti relativamente tardi. Soltanto verso il 1883, infatti, se ne vide qualche paio in Svizzera, e nel 1884 qualche paio in Turingia. In Italia, invece, furono conosciuti ancora più tardi: nel 1896, cioè, allorché l'ing. Kind,

attraversando le Alpi, ne portò a Torino i primi esemplari.

E qualche anno dopo è ancora Torino che costituisce il primo nucleo di arditi sciatori italiani, decisi a seguire l'esempio del loro « papà Kind » e ad affrontare le bianche distese prealpine ed alpine, con la volontà di avere ragione anch'essi sugli agili e veloci scivoli.

Le prime prove servirono di incoraggiamento e di propaganda, e richiamarono l'attenzione del nostro Ministro della Guerra, che nel 1905 diede incarico al campione norvegese Smith di istruire i primi gruppi di sciatori militari. Nel 1910 i nostri ufficiali italiani erano già in grado di provvedere direttamente all'istruzione delle reclute alpine e di assicurare all'Italia audaci pattuglie di sciatori.

Ciò che si è fatto da allora ad oggi è noto. Vivi sono ancora i ricordi dei miracoli compiuti dalle nostre Penne Nere durante gli anni della guerra 1915-1918. Il ricordo delle eroiche gesta compiute dagli alpini sull'Adamello basta per tutti. Nè, certamente, cadrebbe qui a proposito accennare ai *records* che sono stati battuti in questi ultimi anni da sportivi italiani, o ai tempi notevolmente abbassati nelle ultime gare nazionali.

Ciò che più vale, forse, è un riconoscimento sincero e veritiero: il riconoscimento, cioè, che oggi, sotto l'azione educatrice e valorizzatrice del Fascismo, l'Italia alpina ed appenninica può degnamente figurare sui campi sportivi internazionali, e può, soprattutto, contare su numerose ardite falangi e legioni di alpini e di sciatori.

G. C. VIGANÒ



Lo sci preistorico: Renna attaccata ad un Aïno provvisto di sci.

(Dal « *The Ainos* » di David Mac Ritchie, Londra 1892).

Aïno («uomini») gli aborigeni delle isole di Jeso e di Sachalin, delle isole Curili e del Camciatca meridionale (forse gli aborigeni di tutto il Giappone), piccoli, a faccia tonda, con capelli e barba folti e pelle scura tendente al bruno rame; miti, puliti, di costumi patriarcali, cacciatori e pescatori.



ATTI E COMUNICAZIONI

PER LA CARTA DI TURISMO ALPINO

E' stato segnalato al Ministero, dalla Prefettura di Aosta, che nello scorso anno, specie nel periodo estivo, numerose domande dirette ad ottenere la Carta di Turismo Alpino affluirono a quella Questura non per tramite di uffici, ma direttamente dagli interessati. Ciò originò un ritardo nella evasione delle domande stesse, le quali colà giunsero anche incomplete nella documentazione e pertanto richiesero una più completa e meno breve istruttoria.

Riteniamo così opportuno ricordare agli escursionisti che desiderano richiedere la Carta di Turismo Alpino per recarsi in zona di confine, le modalità vigenti per la richiesta.

Gli iscritti all'O. N. D. o alla F. I. E. devono presentare alla nostra Segreteria: ricorso in carta da bollo da L. 2 (secondo il formulario visibile presso la nostra Segreteria) diretto al R. Questore della provincia di confine ove intendono esplicitare la propria attività escursionistica; due fotografie tipo tessera, a capo scoperto, a fondo bianco, firmate in calce per esteso; certificato di identità rilasciato dal Municipio con firma legalizzata; ricevuta del vaglia di L. 1,05 inviato alla R. Questura della provincia di confine di cui sopra. Il tutto, verificato e vistato dalla nostra Delegazione, sarà subito presentato agli uffici sezionali di P. S., che daranno corso sollecitamente alle pratiche.

CONCORSO FOTOGRAFICO ESCURSIONISTICO.

Allo scopo di stimolare i fotografi dilettanti a ritrarre paesaggi ed a produrre fotografie artistiche in montagna, la nostra Delegazione indice un concorso fotografico individuale fra i tesserati dell'O.N.D. e della F.I.E.

Il concorso scade il 31 dicembre 1930 ed è regolato dalle norme seguenti:

1) Le fotografie di paesaggio panorami e motivi montani, stampate su carta lucida, devono essere inviate — unitamente all'indicazione della località ritratta ed al nome, cognome e indirizzo dell'autore — alla Delegazione Re-

gionale Lombarda della F.I.E., via Silvio Pellico 8, Milano.

2) Settimanalmente un'apposita Commissione sceglierà le migliori fotografie giunte e le pubblicherà a turno sul *Dopolavoro di Milano* citando il nome dell'autore.

3) Alla fine del concorso la giuria assegnerà dieci premi, a giudizio insindacabile, consistenti in una medaglia d'oro e diploma (primo premio), in una medaglia di vermeille (secondo premio), in una medaglia d'argento (terzo premio) ed in sette medaglie di bronzo dal quarto al decimo classificato.

CONCORSO PER LA MIGLIORE RELAZIONE.

E' pure indetto dalla Delegazione Regionale Lombarda della F.I.E. un concorso per la migliore relazione di gita o di escursione effettuata da gruppi Dopolavoro e da Società escursionistiche affiliate.

Le relazioni dovranno essere redatte in forma chiara e corretta, citando dati relativi all'importanza turistica, escursionistica ed alpinistica della zona (strade di accesso, rifugi alpini, altitudini, vie di comunicazione, ecc.), rilevando le installazioni industriali ed idroelettriche e le miniere e cave di sfruttamento; richiamando l'attenzione su elementi storici ed artistici; descrivendo concisamente le visioni panoramiche, ecc.

Anche questo concorso scade al 31 dicembre 1930 ed è pure dotato di dieci premi consistenti in una medaglia d'oro e diploma (primo premio), in una medaglia di vermeille (secondo premio), in una medaglia d'argento (terzo premio) ed in sette medaglie di bronzo dal quarto al decimo classificato.

Le relazioni — corredate dal nome, cognome, indirizzo e numero della tessera O.N.D. o F.I.E. del relatore — dovranno essere inviate alla Delegazione Regionale Lombarda della F.I.E., via Silvio Pellico 8, Milano, dove funzionerà una apposita Commissione che sceglierà le migliori relazioni e le pubblicherà sul *Dopolavoro di Milano* e sul *Dopolavoro Escursionistico*.